

**Libro I, Canto IV**  
**1953, Quarta ginnasio**

Ti riprendo dopo un bel po' di tempo, vecchio diario mio. Ti scrivo adesso con molto agio, allungato su di una solida sedia di legno con il sedile di paglia. La tengo appoggiata solo sulle zampe posteriori e molto inclinata, come fanno gli americani. Ho i piedi appoggiati non sulla scrivania come loro, perché una scrivania non ce l'ho, ma sulla mensola dei detergenti e del ferro da stiro che sta sulla parete di fronte. Naturalmente lo spazio è un po' limitato in questo stanzino, che in fin dei conti sarebbe quello delle scope e degl'intrighi, ma per me è quasi perfetto e da quando l'ho scoperto riesco a concentrarmi nella lettura e anche nella scrittura senza i rumori e le interruzioni continue di mio fratello e delle mie sorelle.

Avevo cominciato con la lettura. Specialmente dopo cena, quando siamo tutti in soggiorno o in cucina con la radio accesa, non c'era proprio un posto dove starsene in pace se non in camera mia dove però fa troppo freddo perché in casa abbiamo una stufa sola e la teniamo naturalmente nel soggiorno, con la porta aperta sulla cucina. Ma dalla cucina si apre un'altra porta, piuttosto stretta, che conduce a questo stanzino dove ci sono le mensole per gli oggetti di casa e gli angoli per scope e spazzoloni. Io ci ho fatto entrare la sedia di paglia e qui dentro ci sto benissimo. Sopra la mia testa passa il tubo del fumo che va dalla stufa al camino e che è sempre rovente, riscaldando tutto quello che mia madre chiama lo sgabuzzino, con parola che come tante altre usate da lei dev'essere d'origine siciliana perché non suona proprio veneta.

All'inizio usavo questa postazione solo per leggere, anche per non far vedere a tutti i miei libri e i loro titoli. E a te, vecchio diario mio, ti avevo interrotto perché avevo preso a scrivere un'altra cosa, cioè il mio libro sulla religione cattolica.

Era da molti mesi che lo rimuginavo. Perché più ci pensavo e più i dogmi e anche i precetti della Chiesa sembravano far acqua da tutte le parti. Per me sono pieni di contraddizioni. Perciò ho cominciato a scrivere delle pagine in un quaderno apposito, nelle quali enuncio vari pilastri della fede cattolica e poi li esamino razionalmente. Per esempio, uno dei primi capitoli è sugli attributi di Dio. La Chiesa dice che è infinitamente buono; ma dice anche che è infinitamente giusto. Com'è possibile questa cosa? Se uno è giusto deve dare i castighi corretti; se è buono dev'essere indulgente. Qualcosa non quadra. I padri Giustiniani sono diventati matti per farmi digerire la parabola del padrone della vigna, ma come potevo lasciarmi convincere? Quel padrone assume gli operai a ore diverse, qualcuno all'alba e poi via via fino alle cinque del pomeriggio. Poi, quando è il momento di pagarli, fa dare a tutti gli stessi soldi. Ma che senso ha? Questo ridurrebbe tutto a una questione di fortuna: chi è arrivato tardi è cascato meglio. Può essere questa la giustizia di Dio?

Nel mio quaderno che forse in futuro diventerà un libro anche se per adesso l'ho messo da parte, ho sollevato dubbi importanti sulla stessa esistenza di Dio, almeno come ce la presentano i padri. Secondo loro ci sarebbero almeno cinque prove di quell'esistenza, e io sono riuscito, credo, a smontarle tutte. La principale è quella delle cause: ogni cosa deve avere una causa che l'ha generata, come questa lavagna, diceva il Bonzo, che è stata fatta dagli operai, o i nostri libri, che non esisterebbero senza un autore. Ma gli operai, dicono i padri, chi li ha fatti? E gli autori, come sono nati? Così, secondo loro, si risalirebbe di causa in causa fino alla causa prima, che sarebbe Dio. I miei compagni, quei pochi che non stavano distratti, si lasciavano facilmente convincere da quei ragionamenti. Ma a me pare che ci sia poco da convincersi. Perché viene da sola la domanda: e Dio allora, chi lo ha fatto? Se la risposta è che lui è sempre esistito, allora è

più semplice dire che anche l'Universo può essere sempre esistito. Perché Dio sì e l'Universo no? Così innanzitutto si salterebbe un gradino e poi si farebbe a meno di tante cose illogiche come lo Spirito privo di materia, o come l'Onnipotenza e l'Onniscienza e tutti gli altri attributi che non reggono a un esame razionale.

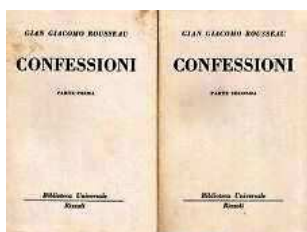
Mi sono preso la cosa molto a cuore forse anche per via di quel debito nei riguardi della confessione. Infatti è chiaro che se Dio non esiste cessa anche il peccato di Sacrilegio. A me pare di non essermi lasciato influenzare da queste considerazioni, ma preferisco per ora tenere la cosa in sospeso e così sono arrivato a una specie di compromesso: lascio quel conto da parte e ricomincio da zero. Ogni confessione adesso la faccio veritiera e mi rimane solo quella bolla scura nel passato che devo ripulire. Praticamente ho preso l'idea dall'alimentarista dove compriamo le provviste di casa. Una volta, alla fine del mese, mia madre non aveva i soldi per saldare interamente il conto che si era accumulato. Allora si è messa d'accordo per pagare ogni mese tutte le spese nuove e una piccola rata di quel debito rimasto. Così ho fatto anch'io, e adesso da più di un anno sono pulito per quanto riguarda il presente, mentre in arretrato mi rimane un conto segreto tra me e Lui, sempre ammettendo che esista. Se muoio di notte e non ho il tempo di pentirmi spero che Lui ne tenga conto e mi mandi magari in Purgatorio per qualche secolo, ma non proprio all'Inferno.



*La Libreria alla Toletta alla metà degli anni cinquanta. Sulla porta uno dei figli del proprietario.*

Tuttavia da qualche tempo ho interrotto la scrittura, un po' per trovare altri argomenti ma un po' perché mi sto dedicando a leggere un libro interessante. L'avevo visto nella libreria della Toletta, specializzata nella compra-vendita di libri usati. Io conosco un po' il padrone, perché ogni anno vado a vendere i testi scolastici vecchi e a comprare quelli nuovi, e anche perché mia madre mi manda abbastanza spesso, quando in casa non ci sono molti soldi, a vendere i romanzi che legge e

quelli che aveva da ragazza, fin da prima di sposarsi. La libreria sta sul rio della Toletta, quasi sulla strada tra casa mia e la scuola dei padri Giustiniani, per cui ci passo spesso davanti. Conosco specialmente Lucio, il figlio del padrone, che è un bravo ragazzo e che è diventato quasi un amico. Così un giorno ho visto in vetrina un libro il cui titolo mi ha fatto per così dire rizzare le orecchie: *Confessioni*. E' un argomento, come ben sai caro diario, che per me ha un certo interesse. L'autore poi era uno di cui avevo già sentito parlare: Gian Giacomo Rousseau, un tipo ribelle e che ai preti non piaceva. Il libro purtroppo non era usato e pur essendo della BUR era piuttosto caro per le mie tasche, perché era in due grossi volumi e i libri della BUR, mi ha spiegato Lucio, da nuovi costano 60 lire ogni 100 pagine. Ma l'ho preso in mano e ho visto che c'era un'introduzione dal titolo appetitoso: "Un contestatore contestato". E poi, dopo una ventina di pagine con una bella Cronologia come piacciono a me, comincia il libro con una frase che mi ha colpito: "Voglio mostrare ai miei simili un uomo in tutta la verità della propria natura, e quell'uomo sono io". Ah, è proprio quello che anch'io vorrei fare proprio con questo diario! E poi Rousseau si



*Le Confessioni di Rousseau uscirono in due volumi nella benemerita Bur, Biblioteca Universale Rizzoli.*

rivolge a Dio, che evidentemente per lui esisteva il che mi ha provocato una certa delusione, e gli chiede di radunare nel giorno del giudizio universale tutti gli uomini risorti e di far loro ascoltare le sue confessioni, sfidandoli a trovare che lui fosse stato colpevole in qualcosa. Io non oserei pensare di essere stato altrettanto perfetto; anzi, ho su di me parecchi sospetti di colpevolezza e non solo per i peccati impuri. Sono sospetti che mi piacerebbe dissipare, e ho pensato che questo Rousseau potrebbe fornirmi qualche buon argomento. Così sono riuscito, con qualche fatica, a comprarmi i due grossi volumi, circa trecento pagine l'uno, e ho cominciato a leggerli nella privatezza del mio stanzino delle scope.

E' il primo libro serio che cerco di leggere con impegno e per dire la verità sono convinto che quest'impresa mi ponga un po' al disopra di tanti miei

compagni e coetanei. Se dovessi vedere la cosa con lo spirito alquanto pomposo dello stesso Rousseau, direi che con questa lettura sto entrando nel grande fiume della storia della civiltà.

Per dire il vero la prima parte del libro, che è quella che ho letto finora, mi ha parecchio deluso. Invece di essere ribelle e sincero come aveva promesso, mi pare che prenda un tono untuoso, da santarello e si direbbe anche da ipocrita. C'è per esempio un episodio che assomiglia alla storia dei miei rapporti col Pùia, quando mi portò sul campo dei Morti per farmi vedere che andava "in gusti". Qui Rousseau ha quindici anni e si trova in una casa di catecumeni a Torino per essere istruito nella religione cattolica, perché lui venendo da Ginevra era protestante. Uno degli altri ragazzi fa proprio come il Pùia con me: si tira fuori l'aggeggio e comincia ad agitarlo, chiedendo anzi a Gian Giacomo di fare, diciamo, una cosa reciproca, cioè praticamente ognuno doveva prendere in mano quello dell'altro. Anche a me una richiesta simile farebbe parecchio schifo; ma lui la descrive con il linguaggio dei preti: "Volle infine passare per gradi alle più sozze intimità e costringermi, impadronitosi della mia mano, a fare altrettanto con lui." E poi continua:

*Davvero non saprei ricordare nulla di più schifoso a vedersi, a sangue freddo, di un così osceno e sozzo contegno, di quel viso orrendo infiammato dalla più brutale concupiscenza.*

Suona come il padre Corelli quando parla dei peccati impuri. E poi non sa chiamare le cose con il loro nome, costringendo a fare un sacco di fatica per capire. Per esempio, quando il ragazzo finalmente molla lo spruzzo liberatorio, ci vuole un esperto d'indovinelli per capire che cosa sta succedendo: "Mentre finiva di dimenarsi, vidi saettare verso il camino e cascare a terra un non so che di viscido e lattiginoso che mi dette il vomito".

A sentir lui, sua madre era una santa. E anche suo padre, che in realtà si è sbarazzato di lui mandandolo a stare con parenti e conoscenti, viene descritto come il miglior uomo del mondo, il che non mi convince. Quanto a se stesso, ammette qua e là delle colpe anche pesanti, come quella volta che ha fatto licenziare una povera ragazza innocente, ma risulta sempre

che è il più altruista, il più generoso, il più nobile spirito che sia mai esistito. Ecco qua:

*Non vi furono mai passioni più vivaci e nel medesimo tempo più pure delle mie, mai vi fu amore più tenero, più vero, più disinteressato...*

Questo tono gonfiato è quello di tutto il libro, e mi meraviglio che abbia avuto tanto successo.

E poi mi pare che piuttosto che ribelle Gian Giacomo fosse un bel conformista. Continua a parlare di amore per la virtù, proprio come i preti; accetta la retorica degli adulti senza protestare e per lui la vita ideale sarebbe quella di un contadino insulso, bigotto e ignorante che se ne sta in mezzo alla campagna ad arare i campi e a usare il tempo libero per andare a messa, pregare e al massimo fare qualche passeggiata ammirando la bellezza del creato. Scienza, ricerca, passione per capire come stanno veramente le cose non hanno nessun posto in quel libro. Non si mette in dubbio un bel nulla, altro che ribelle e contestatore!

Mi danno fastidio anche le parti sul sesso, perché sono più bigotte ancora delle altre.

*Non solo non ebbi fino all'adolescenza nessuna idea precisa dell'unione dei sessi, ma mai mi si offrì quell'idea pur confusa, se non sotto immagini abominevoli e disgustose... Ciò che avevo visto fare dai cani mi tornava sempre alla mente, pensando agli altri, e il solo ricordo mi dava il vomito.*

Ero insomma fortemente deluso quando ho scoperto una cosa che mi ha risvegliato l'attenzione. Rischiava di passare inosservata, dato il modo sempre indiretto in cui avviene il racconto, ma con un po' di pazienza sono riuscito a decifrare il passaggio.

Lui aveva quindici o sedici anni, forse uno o due più di me. Dopo varie peregrinazioni e avventure approda alla cittadina di Annecy, dove una signora nobile e ricca, più vecchia di lui di tredici anni, prende a benvolerlo e vuole aiutarlo a farsi una posizione: è la famosa Madame de Warens che poi continuò a proteggerlo per tutta la vita. Dato che lui era orfano fin dalla nascita, lei diventa come una mamma, e infatti così viene chiamata in francese, *maman*. Però lui ne è in qualche modo innamorato, e forse lei lo

ricambia, non si capisce bene. Naturalmente la descrizione dell'amore prende la solita piega retorica:

*Quante volte ho baciato il mio letto pensando che lei vi aveva dormito; le tende, tutti i mobili della mia stanza, pensando che le appartenevano, che la sua bella mano li aveva toccati; lo stesso pavimento, sul quale mi prosternavo pensando che vi avesse camminato!*

Ma pazienza. Qui però viene la cosa interessante. Dice che crescendo negli anni "il mio temperamento inquieto s'era infine dichiarato, e la sua prima eruzione, assai involontaria, m'aveva dato certi allarmi sulla mia salute..." Sembra che parli della polluzione notturna, come la chiamava il padre Corelli. E allora, pensando alla signora, fa qualcosa che come il solito non chiama con il suo nome: "Appresi il pericoloso ripiego che inganna la natura, e risparmia a molti giovani della mia fibra molti disordini, ma a spese della salute, del vigore e talvolta della vita stessa." Questo mi suonava fin troppo familiare. Pensa e ripensa, alla fine mi sono convinto di aver capito giusto: anche Rousseau si faceva quelle che noi oggi chiamiamo le seghe! Dopo tanto disgusto, tanto parlare di sozze intimità, ecco che ammetteva di cascarci, e anche con molta frequenza. E lo faceva proprio come me, con l'aiuto della fantasia:

*Quel vizio, che vergogna e timidezza trovan così comodo, ha inoltre una grande attrattiva per le immaginazioni vivaci: ed è di disporre, per così dire, a proprio piacere dell'altro sesso al completo e di valersi pei piaceri d'ogni bellezza che li tenti, senza doverne ottenere il consenso.*

Faccio così proprio anch'io, disponendo i pensieri e le immagini a mio piacimento e togliendomi tutte le soddisfazioni che voglio! Ma la cosa più interessante, quella che ho pensato subito, è che lui non ne è morto, ma anzi è diventato un famoso scrittore. C'è dunque ancora una speranza. Adesso leggo avanti con maggior interesse, perché voglio sapere se ha continuato a farlo, se alla fine ne è uscito e se è proprio vero che a continuare si rischia la vita. In verità poi ho visto, sbirciando un po' sul secondo volume, che le seghe ha continuato a farsele anche da grande e anche quando viveva con la sua donna. E probabilmente ne aveva vergogna, perché le parole incriminanti ("non sono mai guarito del tutto") le ha messe in un manoscritto ma cancellate in quello seguente e le ho

trovate solo perché io leggo tutte le note. Sono dunque confessioni per modo di dire, le sue.

Leggo avanti, ma non mi faccio più illusioni sul conto di Rousseau, della sua ribellione e della sua sincerità. In seguito il racconto diventa piuttosto noioso e non perde mai quel tono da messa cantata, ma a questo punto voglio finirlo. E poi, se le trovo, voglio leggere altre confessioni, di altri autori magari più recenti. Chiederò a Lucio della Toletta se conosce qualcosa d'interessante; comincio a sperare che ci sia stato qualcun altro che si è dibattuto in problemi simili ai miei e che ha avuto il coraggio di raccontarli. Magari, chi lo sa, da grande diventerò un famoso esperto di confessioni.